

Il Pds chiede il ritiro del documento economico finanziario del governo e lancia le sue controproposte

Carli: «Manovra insufficiente» Formica conferma

Carli, a Londra, ammette che la manovra di maggio del governo «è insufficiente». La colpa è delle entrate fiscali, minori del previsto. E annuncia: «Ulteriori provvedimenti saranno necessari». Formica conferma la difficoltà del fisco. Intanto il Pds, in previsione del dibattito parlamentare di oggi, bocchia il documento economico finanziario del governo, ne chiede il ritiro e lancia le sue 10 controproposte.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Manovra insufficiente». Per la prima volta Carli è costretto ad ammetterlo. Le misure adottate a maggio dal governo non sono sufficienti per compensare la perdita di gettito delle entrate dello Stato. Per cui: «Ulteriori provvedimenti saranno necessari». Lo ha detto il ministro del Tesoro nel suo intervento a Londra, al vertice dei 7 Grandi. Carli ha parlato della situazione del deficit pubblico in termini molto preoccupanti e ha definito la situazione «difficile». Secondo Carli, tuttavia, la ripresa «è cominciata» e ha anche confermato che il Sud cresce più in fretta del Nord. Una nota di pessimismo sulla situazione economica italiana, nonché una conferma delle parole di Carli sulle difficoltà del fisco, è venuta ieri dal ministro delle Finanze Formica. Infatti l'obiettivo delle entrate tributarie, fissato per il 1991 in 384 mila miliardi, secondo Formica, è stato giudicato «realizzabile» dagli esperti del Tesoro, del Bilancio e delle Finanze. Ma «con un «se» grosso come una casa e cioè se tutti i provvedimenti previsti vengono attuati in tempo». Nel dibattito sul «buco» delle entrate e in genere nel dibattito economico si registra comunque, a parere del ministro, una certa dose di «malafede» o di «disinformazione». In proposito Formica lancia una frecciata alle «imprese bene» e ai «loro giornali». Se qualche cifra non torna, sostiene, ci aiutino a capire cosa è successo, per esempio se le aziende hanno potuto giovare di un allentamento nei termini di redazione dei bilanci, cosa non certo possibile per i lavoratori dipendenti. Poi Formica confessa di non vedere «una matura e complessa solidarietà sociale».

Intanto ieri c'è stato anche un giudizio senza appello del Pds sul documento di programmazione economico-finanziaria del governo, la cui discussione avrà inizio oggi, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama. Il documento, secondo il parere congiunto di Pds e Sinistra Indipendente «va ritirato perché inattendibile nelle previsioni e privo di credibilità nelle indicazioni di intervento». E in vista del dibattito i due partiti hanno presentato una mozione, nella quale si sollecita una riscrittura del documento di governo e si chiede

A venti giorni dalla durissima denuncia sullo stato della finanza pubblica nuovo affondo dei magistrati contabili

La Corte dei conti accusa: «Lo Stato, pessimo manager»

Più che affittare, regala. Non porta a termine le opere iniziate, lascia tranquilli gli abusivi, bara sulle privatizzazioni, anche perché spesso non conosce neanche i beni che possiede. Lo Stato insomma è un pessimo amministratore di se stesso. A venti giorni di distanza dalla durissima denuncia sui dissesti della finanza pubblica, la Corte dei conti ritorna alla carica contro il «cattivo padrone pubblico».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. I conti dello Stato vanno a rotoli, le spese si allargano a dismisura e le entrate fanno Caporetto. In tali condizioni nessun manager privato resterebbe al suo posto per più di cinque minuti. Qualche settimana fa il procuratore generale della Corte dei Conti Emidio Di Giambattista aveva radiografato in questo modo le condizioni della nostra finanza pubblica, invitando gli elettori a trarre le dovute conseguenze. Adesso è tornato alla carica dalla stessa tribuna, per mettere sotto accusa lo Stato cattivo padrone, che quando si tratta di pagare un affitto spende cento, ma quando deve farselo pagare incassa dieci volte di meno. Ancora prediche inutili? Può essere, del resto alla Corte si dicono specialisti in materia. Ma una volta all'anno - almeno - servono.



La sala Botticelli, al Museo degli Uffizi

che in genere «i canoni non appaiono rapportati ai valori economici insiti in beni che concorrono a consentire rilevanti redditi d'impresa». Le opere pubbliche. Tribunali, carceri, uffici, ospedali. Alla Corte dei Conti risulta una quantità enorme di costruzioni iniziate e rimaste a metà: «Riceviamo denunce di ogni tipo - dichiara all'Unità il procuratore generale - una addirittura è venuta da Diogene, la rubrica del Tg2; si trattava dell'ala di un ospedale per la quale erano stati spesi 600 milioni. Finiti i soldi, finiti i lavori. Per tre, quattro anni. Per terminare l'opera poi sono servite altre centinaia di milioni, naturalmente. Soldi buttati, insomma, oltre ad un'immagine generale di approssimazione e inefficienza che non fa certo bene all'«assetto» italiano». L'abusivismo. Se fatti di questo genere interessano generalmente tutte le regioni della penisola, il problema dell'abusivismo privato nei confronti di beni demaniali (soprattutto marittimi) sembra riguardare soprattutto il Mezzogiorno, con evidenti allacci al fenomeno della criminalità organizzata. Lo Stato deve ripristinare la sua autorità, sostiene la Corte dei Conti, e bene ha fatto il ministero dell'Interno a preannunciare la costituzione di un reparto speciale dei Vigili del fuoco dedicato alla demolizione delle opere abusive edilizie o industriali. Si tratta di vedere se alle promesse seguiranno i fatti, visto che un analogo provvedimento del ministro della Marina è rimasto sulla carta.

Le privatizzazioni. E forse la parte più dura della requisitoria pronunciata dal procuratore generale. Il patrimonio mobiliare pubblico non corrisponde più a esigenze di pubblico interesse? Le merende di Stato non sono più strategiche? Benissimo, sostiene il procuratore generale, si vendano. E altrettanto si può fare con un edificio pubblico, o con un castello che cade a pezzi. Ma non si dica che in questo modo si intende alleggerire il deficit: è bene che si sappia invece che, mentre il governo ha annunciato di volere incassare qualcosa come 5.000 miliardi nel '91 dalla vendita di beni pubblici, conti alla mano - almeno per il patrimonio immobiliare - sono disponibili alla vendita beni per un massimo di 1.125 miliardi. Le privatizzazioni insomma non sono dietro l'angolo, e i tempi dovranno essere maggiori di quelli indicati dal governo. E non è tutto. Posto che la somma prevista venga incassata grazie alla parziale dismissione di Imi e Creditalia, la Corte mette in guardia per eventuali abusi futuri: nel senso che vigilerà su una eventuale «diminuzione illecita di consistenza patrimoniale». Si spende male. Già nella relazione sul bilancio dello Stato, i magistrati avevano messo l'accento sulla cattiva gestione dei soldi pubblici. La tendenza infatti è quella di privilegiare

gli interventi indiretti rispetto a quelli diretti, e in genere la spesa corrente rispetto a quella in conto capitale. L'azienda Italia cioè investe poco, e pochissimo va ad incrementare le attività del conto patrimoniale: poco meno di 7 mila miliardi. Ferrovie. Un mezzo disastro il conto patrimoniale dell'Ente Fs: la Corte non l'ha ritenuto regolare e l'ha rimandato all'anno prossimo. La ragione sta nel fatto che prima di trasferire i beni immobili dell'ex Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato (il 95% del patrimonio) all'Ente Fs, si è ritenuto di procedere come prima cosa alla contabilizzazione dei beni. Ad un anno e mezzo dal suo inizio l'opera non è ancora terminata, e dunque non esiste ancora nessuna stima del loro valore corrente. In questo modo l'Ente Fs ha contravenuto - anche in quanto ente pubblico economico - ad un'esigenza elementare di buona amministrazione. Previdenza. Gli istituti di previdenza del ministero del Tesoro, che liquidano le pensioni degli ex dipendenti pubblici, sono in attivo. Ma per poco, il «rosso» si avvicina. Il patrimonio esistente a fine 1990, sotto linea Di Giambattista, «può garantire appena il pagamento di 13 mesi di pensione per gli ex dipendenti degli enti locali, 24 mesi per gli ex insegnanti elementari, 73 mesi per i medici del servizio sanitario nazionale».

E duemila anni di arte valgono 1.424 miliardi...

ROMA. Quanto vale il «Cristo morto» del Mantegna? O un manoscritto originale di Dante, o un'anfora etrusca? Hanno un valore inestimabile, risponderebbero gli esperti. Per lo Stato italiano invece valgono decisamente poco, se è vero che - come denunciato ieri dalla Corte dei Conti - le raccolte dei musei, delle pinacoteche, degli archivi e delle biblioteche ammonta complessivamente a 1.424 miliardi. Può sembrare tanto, ma per farvi un'idea è poco più della metà dei soldi che il fisco attende di incassare tassando con flakes, pesci surgelati e piante d'appartamento. Un paradosso insomma, per il paese che secondo l'Unesco vanta più della metà del patrimonio culturale del mondo. Eppure l'amministrazione è ben consapevole delle quotazioni di mercato - sostiene nei

la sua relazione il procuratore generale Di Giambattista - anche perché, talvolta, per recuperare opere perdute al patrimonio nazionale, spesso ha dovuto partecipare ad aste pubbliche. Ne sa qualcosa Christie's, la casa d'asta che qualche tempo fa ha venduto per due miliardi proprio all'Italia un quadro (trafugato dai soliti ignoti) di Raffaello. Un paese come il nostro, si legge ancora nella relazione, «non può realisticamente attribuire poco più di mille miliardi (il ricavato di qualche mese di esercizio di Christie's, appunto, o Sotheby) al proprio patrimonio». La consistenza patrimoniale di un'opera d'arte è valutabile solo quando viene rubata? In un certo senso è proprio così, ammettono all'Istituto S. Michele, la sovrintendente per Roma ed il Lazio dei beni culturali e archeologici. Meno ardevoli i magistrati della Corte, che non hanno ancora dichiarato regolare il conto in attesa di chiarimenti dall'amministrazione. Cosa fare, allora? La risposta è: rivalutare. Qualcosa è stato fatto, tanto è vero che dal 1989 al '90 il valore è aumentato del 13%. Ma è troppo poco. Se proprio non si possono allineare i prezzi a quelli dettati dalle grandi case d'asta, bisogna perlomeno fare delle stime realistiche, se non altro per quantificare i danni subiti al momento del furto o della distruzione di un bene. I ladri infatti sono sempre all'erta: nonostante l'opera di recupero dei carabinieri, nei primi cinque mesi dell'anno sono stati segnalati 302 furti, per un totale di 4.193 oggetti scomparsi. [J.R.L.]

Oggi a Botteghe Oscure I riformisti fanno il punto L'area comunista discute di istituzioni

ROMA. Assemblea nazionale oggi a Botteghe Oscure dell'area riformista del Pds. I lavori saranno aperti da una relazione del ministro degli Esteri del governo ombra Giorgio Napolitano e vedranno la partecipazione, oltreché dei membri del consiglio nazionale e della Cng, di parlamentari, amministratori e dirigenti locali. L'incontro si svolge all'indomani dell'ultima riunione del parlamento del Pds le cui conclusioni avevano lasciato insoddisfatto più di un esponente riformista. Ed era stato proprio Napolitano, nel suo intervento, a parlare di «insufficienze nella relazione di Occhetto». Al segretario, Napolitano aveva rimproverato «manovre tattiche e posizioni in bilico tra diversi indirizzi». Sarà quindi il tema delle scelte di fondo del Pds e delle sue alleanze al centro della discussione di stamati. Si tornerà a parlare in particolare, dopo il congresso di Bari, nella prospettiva del '92, del rapporto con i socialisti che tra i riformisti

La decisione dell'ex segretario dopo una riunione con gli uomini della sua corrente Rauti annuncia la «non scissione» «Resto nel Msi ma capisco chi è andato via»

Sconfitto, quasi costretto alle dimissioni dalla carica da segretario, Pino Rauti non lascia il Msi. Riunita la sua corrente a dieci giorni dalla notte dell'Ergife, l'ex leader della fiamma tricolore rilancia l'iniziativa nel partito. Ma a Fini ha offerto una «non scissione». E mentre Staiti di Cuddia fonda il «Movimento di liberazione nazionale», il neosegretario presenta il suo programma e chiede elezioni anticipate. Sconfitto, quasi costretto alle dimissioni dalla carica da segretario, Pino Rauti non lascia il Msi. Riunita la sua corrente a dieci giorni dalla notte dell'Ergife, l'ex leader della fiamma tricolore rilancia l'iniziativa nel partito. Ma a Fini ha offerto una «non scissione». E mentre Staiti di Cuddia fonda il «Movimento di liberazione nazionale», il neosegretario presenta il suo programma e chiede elezioni anticipate.

struendo e ora di fronte al pauroso balzo all'indietro non intendono continuare la battaglia». Stesso tono laconico nel comunicato redatto al termine della riunione di corrente a cui hanno partecipato, oltre a Rauti, i parlamentari Macerati, Manna e Parlato, cinque consiglieri regionali, il segretario nazionale del Fronte della Gioventù, Gianni Alemanno, 32 segretari provinciali e altri 50 componenti il comitato centrale. «Si rimane nel partito per un'opposizione che sarà ricca di contenuti, di analisi, di aggiornamenti culturali e programmatici, ma anche di iniziative concrete organizzate e organizzative - si legge nel comunicato - Vi si resta per dare speranza ad un partito che altrimenti perderebbe ogni speranza». Insomma, una sfida. Avvalorata dal fatto che a settembre la corrente rautiana organizzerà una manifestazione «per dimostrare concretamente da quale parte siano la militanza e l'attivismo del Msi». «Andare oltre» resta l'unica

minoranza solidamente organizzata nel Msi. Il senatore «fascista» Giorgio Pisanò si è chiamato fuori alcuni giorni fa dando del «buffone» al nuovo segretario. Tommaso Staiti di Cuddia lo ha fatto a tempo di record già la notte dell'Ergife e ha dato vita al «Movimento di liberazione nazionale». L'intervento di Rauti avviene al termine di una settimana a corde tississime, in cui dalla sua corrente è partito più di un segnale di malessere verso la nuova segreteria. La «sinistra» del Msi rimprovera la destra di essere sempre più a destra, di volere un movimento sempre meno socialista, acriticamente filo-occidentale e privo di riferimenti culturali. E sia forse tutta qui, in una non meglio precisata identità, la ragione dell'inesorabile deriva della destra fascista. Gianfranco Fini, con il permanere del temporale sulla fiamma tricolore, sembra tirare dritto. Ieri ha presentato il suo programma. Una conferma delle prime dichiarazioni

LETTERE

Quei lituani persecutori degli ebrei negli anni Quaranta

Caro direttore, è giusta considerazione per i diritti dei popoli baltici non dovrebbe portare a nascondere le pagine meno edificanti della loro storia. Nel fascicolo dell'Unità della serie «Storia dell'oggi» che riguarda quei Paesi, curato da Pietro U. Dini, si può leggere, per quanto riguarda la Lituania nel periodo 1941-45: i tedeschi... operarono rastrellamenti e deportazioni di massa che non risparmiarono indigeni ed ebrei. Limitarsi a scrivere ciò è per lo meno discutibile. È infatti noto, come si può leggere in «Amo Mayer, Soltzer e finale» (Mondadori, 1990) che massacrì su vasta scala di ebrei iniziarono da parte di squadre composte da lituani ben prima del massacro a Babì Yar presso Kiev (settembre 1941), e in tutta l'Ucraina, e della conferenza di Wannsee (gennaio 1942).

Pogrom ebbero luogo a Kovno alla partenza dell'Armata rossa, addirittura prima della totale conquista tedesca della Lituania. Successivamente ebrei (dalla Germania, dall'Austria, dal Belgio e dalla Cecoslovacchia) furono deportati al Forte IX presso Kovno, dove a decine di migliaia furono sterminati con l'aiuto di collaborazionisti lituani. Non so se sia del tutto o solo parzialmente vero ciò che afferma Aba Gefen, presidente dell'Associazione degli ebrei lituani in Israele, che in Lituania sia in atto «la riabilitazione degli assassini degli ebrei» (The Jerusalem Post, International Edition, 22.6.1991). Voglio sperare che sia un allarme eccessivo dettato da esasperate sensazioni. In ogni caso, il collaudo dei fatti storici non può mai aiutare la reale comprensione dell'attualità politica.

Rodolfo Ragonieri, Antella (Firenze)

L'opinione (di parte) del «Centro sul tabacco»

Gentile direttore, abbiamo letto lo scritto del lettore Michele Dalessandro di Milano, pubblicato sul suo quotidiano il 24 giugno con il titolo «Fumo: propongo questo ritocco all'art. 32 della Costituzione...». L'autore esprime la sua opinione sul tema, particolarmente delicato e assai dibattuto in questo periodo, del fumo nei locali pubblici, dichiarandosi insoddisfatto e amareggiato per la recente sentenza della Corte costituzionale in proposito. Vorremmo ricordare all'ing. Dalessandro che la commissione Affari sociali della Camera sta attualmente dibattendo numerose proposte di legge sulla questione fumo nelle sue diverse sfaccettature con disegni legge che contengono restrizioni marcate e divieti assoluti. La decisione della Corte costituzionale di rimandare un eventuale ampliamento delle normative al potere legislativo del Parlamento è in realtà pienamente attinente ai confini d'azione della stessa, che si limitano alla possibilità di consultazioni in merito alla costituzionalità delle leggi. La Corte si è spinta fino ai limiti della sua competenza, raccomandando al Parlamento di legiferare e di farlo in fretta. Molti esimi scienziati hanno espresso dei fondati dubbi sulla reale nocività del fumo ambientale sulla salute del non fumatore. Ricordiamo per tutti l'autorevole professor Gian Luigi Ravasi, chirurgo toracico e oncologo all'Istituto dei tumori di Milano, il quale ha affermato, in una recentissima intervista al settimanale Oggi, che «un'attenta valutazione dei dati scientifici disponibili porta a concludere che non è stato dimostrato un aumento di rischio in non fumatori dovuti all'esposizione a fumo passivo». All'ing. Dalessandro non viene neppure in mente, a quanto pare, che un tapino «beccato dal fumo» potrebbe anche pensare: «Sarà stata quella zaffata uscita dal camion o quella lunga sosta in galera quando molti si sono dimenticati di spegnere i motori?»

Florence Castiglioni per il Centro di documentazione e informazione sul tabacco Milano